

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

02/02/2012 Il Sole 24 Ore «Deregulation ok, ma si può fare di più»	3
02/02/2012 Il Sole 24 Ore Comune «batte» Bnl Chiuso swap a +3,85 mln	4
02/02/2012 Il Sole 24 Ore Partita pensioni, decide il Senato	5
02/02/2012 Il Sole 24 Ore In house vietato a società mista senza gara	7
02/02/2012 Il Sole 24 Ore In campo i sindaci anti-evasione	9
02/02/2012 Il Sole 24 Ore Ma ora pensiamo alla «fase tre»	11
02/02/2012 Il Sole 24 Ore Spending review anche per enti locali e università	13
02/02/2012 Il Tempo - Nazionale Bankitalia:liberalizzazioni bene ma si può fare di più	14
02/02/2012 ItaliaOggi Nomine revisori enti locali, under 45 penalizzati	15
02/02/2012 ItaliaOggi I mini comuni sono un non senso	16
02/02/2012 La Padania Federalismo, il Carroccio blocca ancora Roma capitale	17

TOP NEWS FINANZA LOCALE

11 articoli

Bankitalia: passi indietro sugli Albi, sulle Srl via il tetto dei 35 anni - I notai: così salta la verifica di legalità
«Deregulation ok, ma si può fare di più»

LE AUDIZIONI Il vicedirettore di Via Nazionale, Rossi: importante lo scorporo della rete gas I Comuni: ripristinare la soglia per gli affidamenti in house

Rossella Bocciarelli

ROMA

È «indubbio che con questo decreto (sulle liberalizzazioni) si fanno dei passi avanti concreti e rilevanti nella modernizzazione del paese. Occorre procedere in questo sforzo. I frutti potranno non vedersi subito ma è una strada obbligata per far uscire l'economia italiana dalla condizione quasi stagnante degli ultimi 15 anni». Così il vicedirettore di Bankitalia, Salvatore Rossi, ha dato disco verde al provvedimento che andrà in Aula al Senato il 27 febbraio durante la sua audizione a Palazzo Madama.

Il vicedirettore di Bankitalia si è soffermato sull'impatto economico delle misure (nella relazione al provvedimento si fa riferimento a vecchie simulazioni secondo le quali nel lungo termine il Pil potrebbe crescere dell'11 per cento): «Alcuni studi empirici - ha dichiarato Rossi - hanno provato a stimare la maggior crescita del Pil e della produttività ottenibile nel nostro paese attraverso un aumento della concorrenza nei mercati dei servizi. Come per tutte le simulazioni basate su modelli, i quali sempre approssimano in modo semplificato le enormi complessità del reale - ha sottolineato - occorre cautela e più di un grano di sale nel valutarne i risultati. Tuttavia, se ne possono ricavare utili indicazioni, almeno qualitative». Nel merito, Rossi ha osservato che per i trasporti si va nel senso di assicurare una corretta regolamentazione ma «l'efficacia del nuovo quadro regolatorio dipenderà dalle azioni concrete della costituenda Autorità, che saranno a loro volta influenzate dalla quantità e qualità delle risorse che le verranno assegnate» e dal grado di indipendenza. Quanto all'energia, il decreto «introduce una misura di grande rilievo: la separazione proprietaria da Eni delle infrastrutture di trasporto e stoccaggio del gas». La separazione «dovrebbe garantire un più equo accesso alle infrastrutture e stimolare gli investimenti per il loro sviluppo». Per l'Rc auto si potrà avere «una diminuzione dei premi se i comportamenti concorrenziali saranno attentamente controllati». Sui servizi bancari, Rossi ha osservato che «per ridurre il costo di utilizzo delle carte e degli altri strumenti di pagamento elettronici sarebbero utili ulteriori interventi normativi che accrescano la trasparenza e il valore segnaletico dei prezzi applicati alle banche, consentendo alla clientela scelte più consapevoli ed efficienti». Il dirigente Bankitalia ha anche suggerito di rendere le procedure per la costituzione di Srl meno costose per tutti, non solo per gli under 35, e ha spiegato che le misure che interessano notai e farmacie «appaiono parziali» mentre sulle professioni «non vengono confermati importanti avanzamenti proposti lo scorso agosto». Le affermazioni sulle srl del dirigente di Bankitalia hanno suscitato la «meraviglia» del presidente del Consiglio nazionale del notariato, Giancarlo Laurini, secondo il quale «quella disposizione non giova nemmeno ai giovani, perchè in assenza di un controllo di legalità si configura uno strumento societario inaffidabile e si apre il varco a ogni possibile uso dello strumento stesso».

Sempre ieri sono stati ascoltati anche gli esponenti dell'Anci e dell'Upi: per i rappresentanti dei Comuni la principale richiesta di modifica riguarda la soglia degli affidamenti in house dei servizi: l'Anci chiede che venga ripristinato il tetto dei 900 mila euro (il Dl lo abbassa a 200mila). Invece per l'Upi, se non ci fossero i vincoli del Patto di stabilità interno, le Province potrebbero spendere subito 2,5 miliardi per far fronte ai pagamenti arretrati della P.a.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reggio Calabria

Comune «batte» Bnl Chiuso swap a +3,85 mln

Chiusura alla pari dei derivati con Bnl, in un'operazione che in tutto ha fruttato quasi 4 milioni di flussi finanziari positivi, e stessa strada imboccata con gli swap di Unicredit, che potrebbero alla fine portare in dote qualche altro centinaio di migliaia di euro.

È il bilancio dell'esperienza nella "finanza creativa" del Comune di Reggio Calabria che, complice la curva di interessi girata in positivo e soprattutto la spada di Damocle di possibili attenzioni da parte della Procura, ieri ha messo un tassello chiave per la chiusura positiva dell'operazione-derivati. La partita di gran lunga più importante è quella con Bnl, su cui avevano messo gli occhi sia il ministero dell'Economia sia la Corte dei conti. In particolare, la sezione regionale di controllo per la Calabria aveva pochi mesi fa lanciato l'allarme sollecitando la chiusura di uno strumento che era arrivato a toccare un mark to market negativo da 7,35 milioni di euro. Negli ultimi mesi la perdita potenziale si era ridotta per le dinamiche di mercato, ma la trattativa con l'istituto di credito è riuscita a spuntare la chiusura a zero, permettendo così di tirare somme positive dall'intera operazione: 3,85 milioni di euro di flussi positivi accumulati negli anni dal Comune.

Sulla via per il traguardo si sono instradate anche le due partite più piccole, con Unicredit e Biis, che il Comune conta di chiudere «in pochi giorni» con un bilancio positivo. La strategia è stata gestita dalle strutture amministrative del Comune sul mandato conferito con delibera il 20 gennaio scorso.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di Milleproroghe. Provvedimento in Aula il 14 febbraio - Per il 20 previsto il ritorno alla Camera con il decreto liberalizzazioni

Partita pensioni, decide il Senato

Niente esenzioni per i licenziati e per chi esce a partire dal 2012

Gianni Trovati

MILANO

La partita previdenziale decisiva per «esodati» e licenziati si giocherà in Senato, dove il Milleproroghe approderà in Aula il 14 febbraio dopo la discussione in commissione prima di tornare a Montecitorio il 20, a braccetto con il decreto sulle liberalizzazioni.

Il super-traffico istituzionale è quasi certo, anche perché al centro della discussione non c'è solo il nodo pensioni, che comunque occupa la ribalta. Sul punto ieri c'è stato il tempo di un nuovo botta e risposta polemico fra il ministro del Welfare Elsa Fornero, che ha escluso modifiche, e il segretario della Cgil Susanna Camusso, che si è detta dispiaciuta «per affermazioni troppo perentorie, perché la discussione in Parlamento è aperta».

Il nodo più intricato è quello delle tutele nei confronti dei lavoratori che nel 2011 hanno imboccato la strada verso l'uscita dall'azienda contando sulla prossimità di un traguardo previdenziale spostato in avanti di anni dalla riforma. Nella versione «corretta» dalla Camera, l'esclusione dalle novità della riforma riguarda i soggetti che hanno chiuso il rapporto di lavoro entro il 31 dicembre scorso anche sulla base di accordi individuali firmati alle direzioni provinciali del Lavoro o presso i sindacati, e a quelli che sono usciti accettando incentivi all'esodo previsti da contratti collettivi. Per entrare nel contingente degli «esentati» occorrono due condizioni: una data certa per la fine del rapporto di lavoro (da comunicare a soggetti che saranno precisati da un decreto ministeriale) e aver maturato una situazione contributiva in grado di garantire l'uscita secondo le vecchie regole entro la fine del 2013, calcolando anche la finestra mobile.

Il meccanismo pensato dai deputati scricchiola su parecchi punti. Resta da chiarire il meccanismo della copertura finanziaria, prevista con l'aumento delle imposte su sigarette e tabacco trinciato ma ancora incerta perché le intese individuali che danno diritto all'uscita non sono stimabili a priori e devono essere censite. Soprattutto, però, sono i nuovi confini della platea degli esentati ad alimentare nuove polemiche. Con il nuovo meccanismo, restano esclusi dalla corsia "preferenziale" i lavoratori che hanno firmato accordi, collettivi o individuali, in tempi utili (la versione originaria della norma fissava la data ultima del 4 dicembre), ma con una previsione di uscita successiva alla fine del 2011. Nessuna tutela, poi, è prevista per i licenziati "semplici", cioè i lavoratori usciti dall'azienda senza alcun accordo o forma di compensazione, e quindi ancora più svantaggiati degli altri.

A conferma dell'incandescenza del nodo previdenziale, sempre ieri si era diffuso il timore che nelle pieghe del testo si fosse infilato lo stop al calcolo degli anni di laurea ai fini della maturazione dei requisiti per l'uscita; allarme infondato, che però ha scatenato da parte dei sindacati di base della scuola un lancio di accuse poi rientrato nel pomeriggio. Resta davvero aperto, invece, il problema del personale della scuola (si veda l'articolo sotto), mentre si risolve per ora il nodo delle penalizzazioni per i pensionati «precoci», che scatteranno solo dal 2018.

Fuori dal campo previdenziale, a guardare con maggiore attenzione al passaggio del Milleproroghe a Palazzo Madama è il settore dell'ippica, che ha deciso di proseguire il blocco delle corse nell'attesa che il Senato dia il via libera allo stanziamento di fondi saltato alla Camera. Negli enti locali, invece, si attende un chiarimento sulla proroga di nove mesi per la riforma dei revisori dei conti e sugli effetti finali dei rinvii sulla disciplina della riscossione dei tributi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I temi chiave**01 | LA TUTELA**

La normativa nasce per tutelare i lavoratori usciti dall'azienda nel 2011 in previsione di raggiungere in pochi mesi un traguardo previdenziale poi spostato in avanti dalla riforma approvata con il DI 201/2011. Nella versione approvata dalla Camera, l'esenzione all'applicazione delle nuove regole previdenziali riguarda anche i lavoratori usciti dall'azienda con accordi individuali e incentivi all'esodo previsti dai contratti nazionali.

02 | LE CONDIZIONI

Per far scattare la tutela occorre che l'uscita sia avvenuta in data certa (secondo un meccanismo di comunicazioni da definire con un decreto attuativo) ed entro il 31 dicembre 2011. Per entrare nel contingente, inoltre, occorre aver maturato una situazione contributiva tale da permettere l'uscita in base alle vecchie regole entro la fine del 2013. Ai fini del calcolo valgono anche le finestre «mobili», che in base alla normativa pre-riforma prevedevano un intervallo di 12 mesi (18 mesi nel caso dei lavoratori autonomi) fra la maturazione dei requisiti e il pensionamento effettivo.

03 | GLI ESCLUSI

Il nuovo testo esclude dal beneficio anche una parte dei lavoratori che invece erano tutelati dalla versione originaria del correttivo, vale a dire i firmatari di accordi collettivi precedenti il 4 dicembre scorso, con previsione di uscita prevista nel 2012. Rimangono privi di meccanismi ad hoc anche i lavoratori licenziati senza accordi individuali o forme compensative. Resta aperta infine la questione delle decorrenze per il personale della scuola.

Servizi locali. Il ministero dell'Ambiente ferma le gestioni fuori regola

In house vietato a società mista senza gara

QUESTIONE DI CALENDARIO La tagliola agli affidamenti prevista dalla riforma è scattata perché il referendum abrogativo è intervenuto solo più tardi

Gianni Trovati

MILANO

Gli affidamenti in house di servizi pubblici locali a società miste in cui il socio privato sia stato scelto senza gara sono illegittime, anche se l'articolo 23-bis del DI 112/2008 che ha introdotto la riforma dei servizi pubblici locali è stato abolito con i referendum di giugno. Lo chiarisce il ministero dell'Ambiente nella risposta a un quesito avanzato da un ente locale su una situazione che torna ancora in modalità analoghe in parecchi casi sparsi qua e là per l'Italia.

Il «niet» pronunciato dal ministero dell'Ambiente, che di fatto condanna all'illegittimità tutti gli affidamenti in house a società miste formate senza gara, nasce da ragioni di calendario. La riforma dei servizi pubblici, rilanciata dal «decreto-Ronchi» del 2009 prima di essere cancellata dai referendum, prevedeva una serie di date di chiusura per le diverse tipologie di affidamento.

Nel caso delle società miste, i casi previsti dalla regola erano tre. L'affidamento a mista con socio scelto con gara a doppio oggetto (la procedura con cui si individua contestualmente il socio e i compiti operativi connessi alla gestione del servizio da attribuirgli) poteva arrivare tranquillamente alla scadenza del contratto. Nei casi in cui il socio fosse stato scelto con gara semplice (quella che individua l'azienda privata partner ma non i compiti operativi da affidarle), la data di chiusura era fissata al 31 dicembre 2011, mentre nelle altre tipologie di partnership lo stop sarebbe dovuto intervenire entro il 31 dicembre 2010.

Proprio quest'ultima è la data chiave su cui poggia il ragionamento ministeriale.

Il referendum che ha travolto con l'ondata di «sì» la liberalizzazione dei servizi pubblici (prima dell'articolo 4 della manovra estiva che l'ha rimessa in campo) è intervenuto nel giugno del 2011, per cui la tagliola agli affidamenti a società miste con partner individuato senza gara è rimasta in vigore per sei mesi.

Ergo: nessun affidamento di questo tipo può continuare oggi a dispiegare i propri effetti, perché la sua "esistenza in vita" avverrebbe grazie alla violazione di una legge abrogata solo in un secondo momento.

Sulla base degli stessi presupposti, naturalmente, l'abrogazione obbligatoria non è intervenuta per gli affidamenti con data di scadenza successiva al giugno del 2011, a partire da quelli a società mista scelta con gara semplice che sarebbero dovuti tramontare a dicembre.

Per gli affidamenti in house ancora legittimamente funzionanti, il calendario di uscita è quello corretto da ultimo dal decreto sulle liberalizzazioni. In particolare, possono stare in piedi fino a fine anno gli affidamenti diretti di servizi che valgono più di 200mila euro all'anno, la nuova soglia individuata dal provvedimento come limite massimo per aggirare la gara. Una regola, quest'ultima, che di fatto si traduce in una proroga degli affidamenti diretti superiore al vecchio limite di 900mila euro, che secondo la manovra bis di Ferragosto avrebbero dovuto alzare bandiera bianca entro il prossimo 31 marzo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intreccio di date

01 | IL PRIMO CALENDARIO

Le date di scadenza degli affidamenti in house erano state fissate dall'articolo 23-bis del DI 112/2008. In particolare, per le società miste, si prevedeva la decadenza dell'affidamento

- Alla scadenza del contratto, se il socio era stato individuato con gara a doppio oggetto (scelta del socio e compiti operativi connessi alla gestione del servizio)
- Al 31 dicembre 2011, se il socio era stato individuato con gara semplice (finalizzata solo alla scelta del socio)

- Al 31 dicembre 2010 negli altri casi (società mista senza gara)

02 | IL REFERENDUM

Il referendum abrogativo è intervenuto a giugno 2011; di conseguenza sono illegittimi gli affidamenti che sarebbero dovuti decadere prima di quella data

03 | IL NUOVO CALENDARIO

Il DI 1/2012 fissa al 31 dicembre 2012 la decadenza degli affidamenti diretti di servizi di valore superiore a 200mila euro annui

Lotta al sommerso. Oggi alla Conferenza unificata il provvedimento sull'accertamento fiscale e contributivo dei Comuni

In campo i sindaci anti-evasione

In vista l'accesso alle banche dati - Dal 2012 al 2014 il 100% degli incassi ai municipi I PERCORSI Alla Gdf le segnalazioni su attività professionali senza partita Iva Alle Entrate le violazioni su Ici, Tarsu e Tosap

Marco Mobili

ROMA

Chiamata alle armi dei sindaci nella lotta all'evasione. Attività edilizie, ambulanti, commercianti e artigiani saranno d'ora in poi tra i nuovi osservati speciali dei Municipi nell'azione di contrasto all'evasione fiscale e in particolare a quella contributiva. Fari puntati anche sui possessori di beni immobili non dichiarati al catasto, ormai più noti come "case fantasma".

Una chiamata alle armi che potrebbe tradursi anche in un toccasana per i conti dei Comuni. Agli enti locali che saranno parte attiva nelle attività di accertamento e di controllo, almeno nel triennio in corso (2012-2014), sarà riconosciuto il 100% delle somme riscosse dei tributi statali. Il gettone di presenza offerto dallo Stato ai primi cittadini anti-evasori, infatti, è diventato sempre più sostanzioso: dal 33% previsto nel 2010 con il decreto anti-crisi n. 78, è prima salito al 50% con l'attuazione del federalismo municipale per poi passare al 100% con la manovra dell'agosto scorso. Eppure, ad oggi, l'alleanza Stato-Enti locali viaggia ancora a rilento (si veda Il Sole 24Ore del Lunedì 16 gennaio 2012): i Comuni che hanno sottoscritto convenzioni con le Entrate per la lotta all'evasione sono poco più di 500 (su oltre 8mila).

A rilanciare la partecipazione dei sindaci nella lotta ai furbetti dell'evasione potrebbe ora essere uno dei passaggi chiave più volte sollecitato anche dall'Anci: le regole di accesso dei Municipi alle banche dati che oggi compongono il "grande occhio" anti-evasione, così come le modalità per l'invio delle "segnalazioni qualificate" all'amministrazione finanziaria, alle Fiamme Gialle e all'Inps. Dopo due anni di attese approda oggi alla Conferenza unificata il provvedimento del direttore delle Entrate che disciplina il processo di partecipazione dei Comuni all'accertamento fiscale e contributivo. In particolare, come prevedeva il Dl 78/2010, il provvedimento messo a punto dai tecnici di Befera d'intesa con le Fiamme Gialle e con l'Inps, specifica a chiare lettere le modalità di accesso da parte dei Comuni alle banche dati dell'amministrazione finanziaria così come a quella dell'Inps. Il provvedimento oggi all'esame, a meno di nuovi rinvii della Conferenza Unificata, in primo luogo amplia gli ambiti di intervento degli Enti locali. A quelli già individuati dal Fisco nel 2007 e che riguardavano commercio e professioni, urbanistica e territorio, proprietà edilizie e patrimonio immobiliare, residenze fittizie all'estero, nonché le disponibilità di beni indicativi di capacità contributiva destinati ad alimentare il nuovo redditometro, l'amministrazione finanziaria chiede ora anche la collaborazione degli amministratori locali sull'individuazione delle cosiddette "case fantasma". Cioè quei beni immobili totalmente sconosciuti al catasto o che hanno subito ampliamenti e modifiche mai rese note al Territorio.

Il provvedimento all'esame, inoltre, individua le segnalazioni qualificate con cui i Comuni potranno partecipare alla lotta all'evasione contributiva. Dove per segnalazioni qualificate si intendono quelle posizioni riferite a soggetti nei confronti dei quali si possono evidenziare, «senza ulteriori elaborazioni logiche», comportamenti evasivi o elusivi.

In questo senso i sindaci potranno puntare i riflettori sui loro concittadini che svolgono attività edilizia omettendo la denuncia contributiva dovuta dall'impresa, così come il commercio ambulante o su area pubblica pur se sprovvisti della comunicazione unificata ai fini fiscali, amministrativi e previdenziali, nonché della denuncia contributiva dell'impresa. A queste categorie si aggiungono anche commercianti e artigiani che omettono sia la comunicazione unificata sia la denuncia Inps dell'impresa.

Le segnalazioni qualificate dovranno essere inviate al l'agenzia delle Entrate, alla Guardia di Finanza e all'Inps e saranno utilizzate per predisporre i rispettivi piani annuali di controllo.

Nell'allegato al provvedimento sono individuati anche i destinatari delle differenti segnalazioni divisi per ambito di intervento (si veda la tabella in pagina). Così, ad esempio, i sindaci dovranno segnalare alle Fiamme Gialle chi svolge attività commerciali o professionali senza partita Iva, le affissioni pubblicitarie o i finti circoli ricreativi, nonché gli imprenditori che partecipano ad abusi edilizi, proprietà o diritti reali sugli immobili privi di contratti registrati. Per quelli non indicati in dichiarazione la competenza sarà delle Entrate. L'Agenzia, inoltre, si aspetta dai sindaci le segnalazioni sulle attività professionali o commerciali diverse da quelle indicate nella partita Iva, quelle sui professionisti legati ad abusi edilizi, le omesse dichiarazioni Ici così come le violazioni su Tarsu e Tia per le rendite catastali, mentre le locazioni in nero andranno alla Gdf.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come vengono coinvolti i sindaci

TRASMISSIONE IN VIA TELEMATICA

AGENZIA DELLE ENTRATE O GUARDIA DI FINANZA

GLI ATTI SOTTO LALENTE

I Comuni trasmettono le segnalazioni o all'agenzia delle Entrate o alla GdF. Nel mirino finiscono atti, fatti e negozi che evidenziano, senza ulteriori elaborazioni logiche, comportamenti evasivi e/o elusivi. In queste ipotesi i dati che i Comuni devono indicare sono: nome e cognome, codice fiscale o partita Iva. Va stipulata una convenzione di cooperazione informatica tra Comune e Agenzia

AGENZIA DEL TERRITORIO

I DATI CATASTALI

Per la trasmissione delle segnalazioni rilevanti ai fini dell'accertamento fiscale dei tributi statali all'agenzia del Territorio i Comuni utilizzano il «Portale dei Comuni». Oltre a nome, cognome, codice fiscale o partita Iva le segnalazioni devono riportare anche le informazioni che consentono di identificare gli immobili sotto il profilo catastale

COMUNE

INPS

SOFTWARE AD HOC

Per quanto riguarda l'Inps, le segnalazioni che vanno trasmesse direttamente all'Istituto sono quelle rilevanti ai fini dell'accertamento dei contributi previdenziali e assistenziali. Dopo la stipula della convenzione di cooperazione informatica tra il Comune e l'ente di previdenza è messa a disposizione una procedura informatica ad hoc per effettuare la segnalazione

PARTE LA VERIFICA

IL GETTITO AL COMUNE

Gli avvisi di accertamento notificati e gli accertamenti con adesione perfezionati sono tracciati sino alla riscossione delle maggiori imposte, interessi e sanzioni correlati agli elementi di rettifica o accertamento. Dopo la riscossione, le somme incassate vanno ai Comuni che hanno contribuito all'accertamento

L'AGGIORNAMENTO

L'agenzia del Territorio rende disponibili agli enti locali le informazioni sugli atti collegati alle segnalazioni effettuate nel Portale per i Comuni. Viene poi previsto un riepilogo periodico delle segnalazioni e degli atti di accertamento conseguenti che viene trasmesso all'Anci

LA COMPARTECIPAZIONE

Gli avvisi di accertamento notificati, riferiti in tutto o in parte alle segnalazioni trasmesse dai Comuni all'Inps, sono tracciati sino alla riscossione delle sanzioni civili, a seguito della quale è destinata la quota di compartecipazione ai Comuni che hanno contribuito all'accertamento

LE STRATEGIE DEL GOVERNO MONTI

Ma ora pensiamo alla «fase tre»

Da intensificare gli sforzi per recuperare efficienza nella Pa

Vincenzo Visco

Ancora una volta la manovra correttiva del Governo è stata ritenuta da molti eccessivamente squilibrata dal lato delle entrate. Il Governo ha comunque deciso di riprendere e completare la spending review impostata dal Governo Prodi nel 2006-08 per individuare i margini esistenti per tagli consistenti. Tuttavia le difficoltà (tecniche e politiche) di un deciso intervento di riduzione delle spese rimarranno ed è bene cercare di capire il perché e di impostare una strategia di lungo periodo capace di ottenere una riduzione strutturale della spesa pubblica di (almeno?) 4-5 punti di Pil. Se si osserva il periodo compreso tra il 2000 e il 2010 (10 anni), si può verificare che le spese correnti sono cresciute di 4,5 punti di Pil che, al netto degli interessi, diminuiti nel decennio di 1,8 punti, diventano ben 6,2! Questo è il lascito di quello che ben può essere definito il "decennio perduto".

È possibile tornare indietro? La risposta è positiva, ma saranno necessari molto tempo e molta perseveranza. Se si guardano le singole voci è possibile notare che quelle di maggior rilievo quantitativo, che sono le pensioni (prestazioni sociali in denaro) e le retribuzioni dei dipendenti pubblici, sono anche quelle che nei 10 anni considerati sono cresciute di più: +2,9 e +1,3% rispettivamente. Se non si vogliono ridurre le pensioni e i salari in essere è evidente che queste spese non possono essere ridotte nel breve periodo. Tuttavia è possibile programmare (e prevedere) la riduzione della loro rilevanza nel periodo medio-lungo. In questa direzione va la recente riforma previdenziale che dovrebbe contenere in misura rilevante la dinamica delle spese, nonché il blocco degli stipendi del settore pubblico. In alcuni anni, quindi, queste politiche potrebbero contribuire a una riduzione non episodica e non trascurabile della incidenza della spesa. Il blocco degli stipendi pubblici potrebbe essere attenuato da una consapevole politica nazionale di riallocazione e riqualificazione di personale, anche ricorrendo a forme di prepensionamento.

Quanto alle altre voci di spesa i consumi intermedi sono cresciuti di quasi un punto di Pil che riflette sia la gestione della spesa sanitaria, sia la perdurante incapacità delle pubbliche amministrazioni a esercitare il loro potere di monopsonio (e a pagare tempestivamente gli acquisti). Le prestazioni sociali in natura sono cresciute di 0,6 punti, e le altre spese correnti di 0,9 punti.

In ogni caso sembra evidente che il controllo e la riduzione di una spesa primaria che, fino al 2007 - come ha più volte ricordato Giuseppe Pisauro - è cresciuta continuamente ogni anno del 2% in termini reali è operazione complessa che può essere affrontata solo attraverso modifiche sostanziali del funzionamento e dell'assetto istituzionale delle pubbliche amministrazioni.

Modifiche quali l'accorpamento o abolizione di Comuni e Province vanno nella giusta direzione a condizione che esse producano la riorganizzazione dell'erogazione dei servizi sul territorio. L'unificazione nell'Inps degli enti previdenziali è positiva, anche se l'ammontare dei risparmi attesi appare deludente. Più efficace sarebbe probabilmente l'attribuzione all'Agenzia delle Entrate del compito di riscuotere anche i contributi, dal momento che in questo caso siamo di fronte a una evidente duplicazione di funzioni. Da evitare, invece, la fusione delle Agenzie fiscali dal momento che l'attività svolta da ciascuna non presenta settori rilevanti di sovrapposizione, e si rischierebbe invece una perdita rilevante di efficienza complessiva; andrebbe piuttosto rafforzato il ruolo di direzione e controllo del dipartimento delle Politiche fiscali, oggi troppo debole. Sicuramente importante sarebbe la riorganizzazione delle attività giudiziarie sul territorio.

Per quanto riguarda le forze di Polizia andrebbe valutata attentamente la situazione attuale, che vede una parte consistente del personale impegnata in attività di back-office che potrebbero essere più efficacemente gestite unitariamente da un organismo esterno. Andrebbe inoltre creata una unica piattaforma informatica per l'intera pubblica amministrazione. Andrebbe rivista la normativa sugli appalti riducendo le stazioni appaltanti...

Vi è poi la questione del "federalismo": i principali erogatori di spesa sono in Italia gli enti previdenziali (42% del totale delle spese primarie), seguono le amministrazioni locali (33%), e a distanza quelle centrali (25%). È allora evidente che se non si riesce a incidere anche sulle spese locali non si va lontano. E qui il lavoro da fare è enorme, dal momento che non si dispone delle informazioni statistiche necessarie e che sino attendibili e confrontabili. È chiaro ad esempio che l'esternalizzazione di servizi, o la creazione o l'uso improprio di società controllate sono state uno strumento non trascurabile di aumento delle spese locali.

Si potrebbe continuare. Ma sembra evidente che per ridurre effettivamente le spese nel nostro Paese una spending review non può che essere l'inizio. Idealmente per ciascuna pubblica amministrazione servirebbe un vero e proprio piano industriale elaborato con l'aiuto di consulenze, anche esterne, molto professionali. Si può fare, ma occorre tempo, condivisione e determinazione. Il nuovo Governo ha le carte in regola e l'opportunità per iniziare un processo che non sarà comunque breve, ma che una volta iniziato dovrà proseguire senza interruzione indicando obiettivi intermedi qualificabili e verificabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spesa pubblica. Entro questa settimana il Comitato guidato da Giarda punta a consegnare a Monti una prima bozza del programma

Spending review anche per enti locali e università

NODO PROVINCE Si valuta un intervento per accorpate i servizi e eliminare gli enti collaterali Nei piccoli Comuni presidi con una sola forza di polizia

Marco Rogari

ROMA

Anche gli enti locali e le università dovranno eliminare sprechi e inefficienze e ridurre le spese superflue. A prevedere una spending review allargata, e quindi non solo limitata ai ministeri e agli enti pubblici, è il piano che sta allestendo l'apposito Comitato sulla riqualificazione della spesa, guidato dal ministro dei Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, e del quale fanno parte il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, e il viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli. Una bozza che, al momento, sembra essere concentrata prevalentemente sul metodo e sulla strategia da seguire (il lavoro sulle cifre sarebbe anche a una fase embrionale) ma che potrebbe comunque essere sottoposta già entro la fine di questa settimana al premier Mario Monti per una prima valutazione.

L'intenzione è di accelerare il più possibile. Dopo il via libera arrivato la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri alla sperimentazione della spending review nei primi tre ministeri (Interno, Istruzione e Affari regionali), il Comitato guidato da Giarda ha continuato a lavorare al piano vero proprio che dovrebbe garantire almeno 5 miliardi di risparmi, ma non si esclude di poter arrivare a quota 10 miliardi. Per giungere a una stesura definitiva del piano dovrebbe servire qualche altra settimana. In ogni caso l'idea resterebbe di procedere con interventi in più tappe. E non è escluso che nel programma di spending review possa essere inserito un apposito capitolo dedicato alle Province. Una sollecitazione a una riflessione su questo nodo è arrivata, del resto, anche dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Il Governo, in attesa di una revisione articolata dei livelli di governo, sembra orientato a tentare un nuovo intervento per eliminare anzitutto la gran parte delle strutture «collaterali» che gravitano attorno alle Province, redistribuendone i compiti tra Comuni e Regioni. Resta poi sul tappeto l'opzione relativa a un'ulteriore riduzione dei costi di funzionamento accorpando i servizi svolti da più Province (magari fissando un soglia minima di abitanti).

Quello degli enti locali resta uno snodo chiave. Lo stesso rapporto elaborato nei mesi scorsi da Giarda su incarico dell'allora ministro Giulio Tremonti evidenzia come nei fucili di spesa di Comuni e Province sia presente più di un'anomalia. E una voce sicuramente destinata ad essere interessata dalla cura anti-sprechi è quella delle uscite per acquisti di beni e servizi (valore complessivo di 140 miliardi) dove a far registrare i maggiori incrementi sono proprio Regioni ed enti locali.

Intanto nei primi tre ministeri dove è scattata - seppure in via sperimentale - la spending review si stanno mettendo a punto le misure anti-sprechi. Il ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, ha già annunciato che uno degli interventi sarà quello della rivisitazione dei presidi delle Forze di polizia sul territorio per evitare duplicazioni e razionalizzare le risorse umane e finanziarie. Al ministero dell'Istruzione si sta valutando una riduzione dei dipartimenti o delle direzioni generali. Un'analoga "potatura" dovrebbe essere attuata a breve alla Presidenza del consiglio dove Monti punta a realizzare in tempi molto rapidi una riorganizzazione interna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni Upi: in cassa 2,5 miliardi per saldare i debiti

Bankitalia: liberalizzazioni bene ma si può fare di più

Le liberalizzazioni varate dal governo con il «Cresci-Italia» sono «un importante avanzamento nel percorso che deve portarci una piena concorrenza. Le misure sono il più delle volte incisive, ma non mancano aspetti migliorabili, ad esempio nei trasporti».

Ne è convinto il vicedirettore di Bankitalia, Salvatore Rossi, ascoltato in audizione in Commissione Industria al Senato dove ha anche sottolineato che «la concorrenza è innanzitutto un fondamentale fattore di equità sociale». Sono intervenuti in commissione anche i rappresentanti dell'Anci che chiedono di ripristinare la soglia degli affidamenti dei lavori in house a 900.000 euro (ora 200.000 sono quelli previsti dal decreto) e di rivedere la norma sull'ambito di aggregazione dei piccoli comuni. Mentre i rappresentanti delle Province (Upi) spiegano, fra l'altro, che in assenza del Patto di Stabilità interno ci sarebbero in cassa 2,5 miliardi per saldare parte dei debiti della Pubblica amministrazione nei confronti delle imprese.

Secondo Rossi è indubbio che con questo decreto si fanno dei passi avanti concreti e rilevanti nella modernizzazione del Paese e che «occorre procedere in questo sforzo». I frutti potranno «non vedersi subito ma è una strada obbligata per far uscire l'economia italiana dalla condizione quasi stagnante degli ultimi 15 anni». Una condizione aggravata anche dalla più generale crisi economica che però lascia intravedere una luce: «di fronte alla crisi dei debiti nell'area euro le risposte di politica economica stanno prendendo forma, a livello nazionale, europeo, globale. Il nostro Paese - aggiunge Rossi - è impegnato in uno sforzo di correzione dei suoi squilibri strutturali: nella finanza pubblica e nella capacità del sistema produttivo di generare crescita economica».

Scendendo nei dettagli delle singole misure Rossi ritiene che su alcuni punti, tipo i trasporti, si poteva fare di più. E che molto a questo punto dipenderà dalla nuova autorità per le reti e dalla sua capacità di essere autonoma.

Intanto ieri la Commissione giustizia del Senato si è espressa a maggioranza con parere contrario alle misure sulle professioni. «Si trattava di norme inaccettabili nel merito» ha commentato il presidente della commissione Filippo Berselli.

Intervento legislativo

Nomine revisori enti locali, under 45 penalizzati

La modalità di nomina dei revisori negli enti locali negli ultimi mesi è stata all'attenzione del nostro mondo professionale. L'introduzione del dl 138/2011 ha fissato nuovi e rivoluzionari criteri per la scelta dei revisori, aprendo poi la fase della curiosità generale per il tanto atteso decreto attuativo che, nel dettaglio e in concreto, ne doveva definire l'applicazione. I criteri previsti dal comma 25 dell'art. 16 del citato dl 138 sono stati criticati sin da subito da noi giovani. Non c'è dubbio che siano criteri fortemente discriminanti nei riguardi di chi, dietro le spalle, ha pochi anni di esercizio della professione. Criteri peraltro per certi versi senza alcun senso (vedi la previsione, ai fini dell'iscrizione nell'elenco degli aspiranti revisori, di aver in precedenza avanzato richiesta di svolgere la funzione nell'organo di revisione degli enti locali). Con il recente via libera al decreto attuativo, il ministro dell'interno sembra essere andato piuttosto oltre la delega avuta, inserendo ancora limitazioni all'iscrizione nell'elenco previsto dal dl 138. Sembra, infatti essere stata inserita una ulteriore condizione per l'accesso all'iscrizione nell'elenco e, quindi, all'accesso alla funzione di revisore. Nel dettaglio: per i comuni di seconda fascia (da 5.000 a 14.999 abitanti) occorrerebbe aver già svolto l'incarico per tre anni, mentre per i comuni di terza fascia (superiori a 15.000 abitanti) occorrerebbe aver svolto almeno due mandati da revisore per aspirare all'iscrizione. La ratio di tale previsione normativa sinceramente ci sfugge. Vero è che un collega che ha già svolto la funzione di revisore può essere più affidabile di un altro che non abbia mai esercitato tale ruolo, ma altrettanto vero è che un professionista è abituato ad aggiornarsi continuamente. Senza considerare che effettivamente la norma già prevedeva il possesso di una specifica qualificazione professionale. Ragion per cui nessuno prevedeva la necessità di tali ulteriori parametri restrittivi nel decreto attuativo. La ciliegina sulla torta dell'intero l'iter legislativo si è avuta, poi, con l'ulteriore previsione di uno slittamento dei termini di entrata in vigore dei nuovi meccanismi visto che, in sede di conversione in legge del decreto «Milleproroghe», è già stato approvato alla Camera il 31 gennaio scorso un emendamento (art. 29 comma 11-bis) che sposta di nove mesi (al 29 settembre 2012) l'inizio del nuovo sistema. Quindi ancora incertezza e nuovi possibili scenari visto che da più parti tutta la nuova procedura non convince. Al di là, comunque, di quest'ultima previsione, a noi sembra veramente inverosimile che un paese che voglia ammodernarsi, che parla spesso dei giovani e delle opportunità da offrire loro, poi invece generi un provvedimento legislativo che va in una direzione totalmente opposta. Ma che paese è il nostro? Un paese dove l'anzianità viene scambiata per competenza, dove i professionisti negli enti locali vengono scelti per estrazione a sorte, dove i giovani commercialisti non possono avere le stesse opportunità dei sessantenni, e dove solo chi è stato revisore in una determinata fascia di comuni può continuare a farlo? Si può considerare il nostro un paese moderno? Noi non ci stiamo! Vogliamo una classe dirigente più giovane e, quindi, un accesso più agevole nei diversi ambiti ai giovani professionisti. La nascita di questo nuovo sistema non può minimamente mettere in discussione la professionalità di migliaia di colleghi che svolgono il compito anche di consulenti, e non solo di revisori negli locali. Certo, occorre far emergere competenze e meritocrazia. Ma non è certo con il sorteggio o con il principio dell'anzianità che ciò può avvenire. Tutto ciò porterà verso inevitabili conflitti generazionali a cui noi non vorremmo arrivare. Riteniamo, quindi, che occorra rimettere mano all'impostazione complessiva che il legislatore ha voluto dare alla nomina dei revisori negli enti locali. Lo slittamento dei termini potrebbe veramente essere l'occasione per una più complessiva rivisitazione della normativa.

I politici temono di promuoverne la fusione in base a parametri oggettivi validi per tutti

I mini comuni sono un non senso

Solo se più ampi potrebbero sostituire, in parte, le Province

Lunedì, anche se pochi se ne sono accorti, è stata la giornata di protesta nazionale delle province. I consigli provinciali si sono riuniti tutti per segnalare la necessità di mantenere in vita l'istituzione, laddove gli ultimi governi qualcosa hanno fatto per ridimensionarla, al punto da renderne quasi inevitabile la futura soppressione (che abbisogna però di una riforma costituzionale). La risposta più frequente che dagli esponenti delle province è giunta alle richieste di tagli totali (negli ultimi anni divenute estese) è semplice: sopprimere un certo numero di province, ma senza abolirle tutte. Nei casi già previsti dalla legge, poi, istituire le città metropolitane che, per quanto si trovino nella Carta co-stituzionale, non sono mai nate: e così almeno una dozzina di province sparirebbe, da Torino a Reggio Calabria, da Milano a Firenze, da Bari a Bologna. Infine, per le province che rimarrebbero in piedi, procedere ad accorpamenti. È un po' la strada che nell'estate scorsa sembrava intrapresa, a causa delle zeppe inserite dalla Lega, sostenitrice delle province, contro la radicale volontà del Pdl di azzerare l'ente intermedio. Il presidente della provincia di Milano, Guido Podestà (Pdl), asserisce, per esempio, che in Lombardia in luogo degli attuali 12 enti ne basterebbero 5. Tesi simili si sono affacciate qua e là. Curiosamente, non c'è nessuno che tocchi, invece, il vero problema, costituito non dalle 107 province e province regionali (Valle d'Aosta, Trento e Bolzano sono casi a parte), bensì dagli 8.100 comuni. La classe politica è riuscita soltanto a limitare il numero degli amministratori comunali (arrivando nei centri sotto i mille abitanti alla totale soppressione degli assessori) e a postulare unioni di comuni. Di abolire comuni nessuno parla. Se obiettivamente si pongono problemi nel caso di soppressione totale o parziale di province, poiché permarrebbero migliaia di piccoli comuni a fronte delle venti regioni, le province potrebbero tranquillamente essere espunte dall'ordinamento nel caso sparissero migliaia di comuni, che fra l'altro non si capisce come possano rispondere ai compiti attribuiti con sempre maggior frequenza. Infatti, le leggi che si susseguono tendono a favorire le unioni fra i comuni, senza peraltro riuscire a far piazza pulita delle comunità montane e non occupandosi di altri enti intermedi, dalle camere di commercio al pulviscolo di consorzi. Governo e parlamento comprendono, quindi, la debolezza dei comuni singoli; ma non osano obbligarli ad accorparsi, sopprimendone l'individualità. Avrebbe quindi poco senso limitarsi a una riduzione del numero delle province: potrebbero sparire, se i comuni avessero dimensioni territoriali e consistenza demografica tali da rilevarne la maggior parte delle competenze.

Federalismo, il Carroccio blocca ancora Roma capitale

Paolo Franco: «La Loggia ha commesso un abuso nominando due relatori di maggioranza. Il regolamento è chiaro: uno spetta a noi. Abbiamo proposto Roberto Simonetti»

Iva Garibaldi

La Lega non si fa mettere i piedi in testa e non ci sta a subire le prepotenze di chi vuole scipparle il diritto a partecipare ai provvedimenti sul federalismo. Per questo ieri il Carroccio ha attaccato il Presidente della Commissione per l'Attuazione del Federalismo Fiscale, Enrico La Loggia che ha deciso i relatori sul decreto per Roma Capitale. Entrambi, al contrario di quello che prevede il regolamento, infatti sono stati scelti tra esponenti della maggioranza. E, guarda caso, entrambi sono ex assessori al bilancio del Campidoglio. «Il regolamento - spiega il vicepresidente della Commissione, il senatore Paolo Franco - prevede che uno dei due relatori sia indicato dalle opposizioni. Io avevo indicato l'onorevole Roberto Simonetti, della Lega, l'unico gruppo di opposizione ma, guarda caso i relatori sono tutti e due di maggioranza, Marco Causi del Pd e Maurizio Leo del Pdl, già assessori al bilancio del Comune di Roma». Franco ha anche annunciato una lettera ai presidenti di Camera e Senato e al Presidente Napolitano «per l'abuso del Presidente La Loggia». La Lega, sottolinea Franco, «ha il diritto-dovere di svolgere il proprio compito di opposizione e di controllo e se il decreto su Roma Capitale-ladrona viene piegato alle esigenze dei partiti di maggioranza, questo è illegittimo e vergognoso». La Lega, ricorda Franco «è sempre stata in commissione molto costruttiva ed è un atto d'imperio che non ci venga data la possibilità di svolgere il sacrosanto compito di partito di opposizione. Questa nomina lobbistica dei due ex assessori al bilancio di Roma - conclude Franco - va ad aggiungersi all'illegitimità del decreto del governo del 22 novembre scorso, decreto arrivato in commissione a tempo scaduto». La reazione non si fa attendere. A replicare è addirittura Fabrizio Cicchitto che accusa il Carroccio di attacchi strumentali. A ruota lo segue anche Walter Vitali capogruppo per il Pd della stessa commissione. peccato però che anche l'esponente democrat, senz'altro in maniera involontaria, dia alla fine ragione alla Lega. «Poco male - conclude Franco - quel che viene a galla è che il padanobolognese Vitali preferisce Roma alla propria terra».

Foto: PAOLO FRANCO